

ITALIEN

Commenter en italien le texte suivant et le traduire de «Eddy (probabilmente...)» à «...sopra un giuoco nuovo.»

IL GIOCOLIERE

Li chiamavamo «Grüne Spitzen» («punte verdi»), Criminali comuni, Befauer (dalla sigla BV con cui erano ufficialmente designati, e che a sua volta era l'abbreviazione di qualcosa come «prigionieri in detenzione preventiva a termine»): vivevamo con loro, obbedivamo a loro, li temevamo e detestavamo, ma di loro non sapevamo pressoché nulla: del resto anche ora si sa poco. Erano i «triangoli verdi», i tedeschi già detenuti nelle carceri comuni, ed a cui, secondo criteri misteriosi, veniva offerta l'alternativa di scontare la loro pena in un Lager anziché in una prigione. Di regola erano gentaglia; molti fra loro si vantavano di vivere in Lager meglio che a casa, perché, oltre alla voluttà del comandare, avevano mano libera sulle razioni destinate a noi; molti erano assassini nel senso stretto della parola, non ne facevano mistero e lo dimostravano col loro comportamento.

Eddy (probabilmente un nome d'arte) era un triangolo verde, ma non era un assassino. Aveva due mestieri: era giocoliere, e rapinatore a tempo perso. Nel giugno del 1944 divenne nostro vice-Kapo, e si fece subito notare per diverse sue qualità poco comuni. Era di una bellezza smagliante: biondo, di media statura ma snello, robusto e agilissimo, aveva tratti nobili, ed una pelle così chiara da apparire traslucida; non doveva avere più di ventitre anni. Si infischiava di tutto e di tutti, delle SS, del lavoro, di noi; aveva un'aria insieme serena ed assorta che lo distingueva. Divenne celebre il giorno stesso del suo arrivo: nel lavatoio, tutto nudo, dopo essersi lavato accuratamente con una saponetta profumata, se l'appoggiò sul vertice del cranio, che aveva rasato come tutti noi; poi si curvò in avanti, e con ondulazioni impercettibili del dorso, sapienti e precise, fece scivolare la sontuosa saponetta piano piano, dal capo al collo, poi giù giù lungo tutto il filo della schiena, fino al coccige, dove la fece cadere nella mano. Due o tre fra noi applaudirono, ma lui non mostrò di accorgersene, e se ne andò a rivestirsi, lento e distratto.

Sul lavoro era imprevedibile. Qualche volta lavorava per dieci, ma anche nei lavori più opachi non mancava di rivelare a un tratto il suo estro professionale. Spalava terra, ed eccolo di colpo interrompersi, afferrare la pala come una chitarra, ed improvvisarvi sopra una canzoncina, battendovi sopra con un ciottolo, ora sul manico, ora sul ferro. Portava mattoni, ritornava col suo incesso danzante e trasognato, e d'improvviso turbinava in un rapido salto

mortale. Altri giorni invece se ne stava rincantucciato in un angolo senza muovere un dito, ma, appunto perché era capace di imprese così straordinarie, a lui nessuno osava dire niente. Non era un esibizionista: nei suoi giochi, non si curava affatto di chi gli stava intorno; sembrava piuttosto preoccupato di condurli a perfezione, ripetendoli, migliorandoli, come un poeta insoddisfatto che non cessa mai di correggersi. Qualche volta lo vedevamo mettersi in cerca in mezzo alla ferraglia sparpagliata per il cantiere, raccogliere un cerchione, una verga, un ritaglio di lamiera, e rigirarlo poi attentamente fra le mani, equilibrarlo su un dito, farlo frullare in aria, come se ne volesse penetrare l'essenza, e costruirvi sopra un gioco nuovo.

Primo LEVI, *Lilít e altri racconti*, 1981.